

ORIZZONTI

**UN APPELLO** in difesa dei progettisti del nostro Paese contro l'invadenza delle «archistar» internazionali suscita polemiche. E intanto, oggi a Parma, si apre il secondo Festival dell'architettura sul tema ricchezza e povertà

■ di Renato Pallavicini

# C'erano una volta gli architetti italiani

**EX LIBRIS**

*Architetto: un tale che mentre redige un progetto per la vostra casa fa progetti sui vostri quattrini*

Ambrose Bierce  
«Il dizionario del diavolo»

**G**uardate queste due foto qui accanto. Rappresentano una distanza, anzi, più distanze. La prima foto, a sinistra, mostra alcune case, quasi delle capanne, che sorgono nella Sierra Alta de Hidalgo, in Messico; la seconda, a destra, mostra un particolare del progetto *City Life* per la Nuova Fiera di Milano con i tre grattacieli di Zaha Hadid, Arata Isozaki e Daniel Libeskind. Stanno in due continenti geograficamente distanti ma segnano, anche, una distanza culturale, economica e stilistica. Da una parte c'è la povertà di una piccola comunità montana che si affida ad un architetto «sconosciuto», dall'altra la ricchezza e la potenza economica che si fanno rappresentare da tre archistar internazionali. Da una parte c'è un codice e un linguaggio locale che si adagia al contesto, dall'altra c'è il linguaggio globale della nuova architettura che, secondo l'efficace formula coniata dall'architetto olandese Rem Koolhaas, *fuck the context*. Ci sarà da discutere su questo confronto tra ricchezza e povertà, scelto come tema portante della seconda edizione del Festival dell'Architettura che si apre stamane a Parma (fino a domenica 25). Come se non bastassero le opposizioni *locale-globale*, *ricchezza-povertà*, sulla kermesse parmigiana è piovuta anche quella che vede contrapposti *italiani-stranieri*, architetti s'intende. La polemica, non nuova, è stata riaccesa dalla recente lettera di protesta, indirizzata al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, ai Presidenti di Camera e Senato e ai ministri competenti e firmata da 35 professori universitari (tra i nomi più noti, Canella, Gregotti, Marconi, Nicolini, Passarelli, Purini, Portoghesi, Semerani, Sottsass). Nella quale si lamenta la situazione drammatica dell'architettura italiana, da una parte snobbata dalle stesse istituzioni pubbliche a favore delle grandi star internazionali, dall'altra invischiata da pastose burocratiche e da veti di vario genere. Del resto, Carlo Quintelli, direttore del festival di Parma, ha messo tra gli obiettivi della manifestazione quello di «interrogarsi sulla sostanza più che sull'apparenza», di «ridimensionare le bolle speculative della cultura architettonica più narcisista a favore di intelligenze spesso misconosciute o sottovalutate» e, a proposito dell'Italia, ha parlato di un «panorama molto provinciale, molto incline all'eclatante» e che si è dimenticato di «tradizioni e linee di ricerca originali che solo alcuni decenni fa ci ponevano all'avanguardia nel mondo». Forse sono le stesse filiate da quella grande tradizione di ricerca rappresentata da uomini come Terragni, Gardella, Albini, Scarpa, Samonà, Libera, Moretti e Ridolfi a cui pure si richiamano i firmatari della lettera.

L'appello dei 35 si presta a qualche obiezione, manifestatasi in risposte polemiche, precisazioni e interventi, alcuni dei quali apparsi sul sito [www.archimagazine.com](http://www.archimagazine.com). Tra questi, quelli che rimproverano ai firmatari dell'appello, tutti professori universitari che pure hanno realizzato importanti progetti in Italia, di aver fatto poco in questi anni per dare spazio alle nuove generazioni e di essersi ritagliati un ruolo da «grandi vecchi» che poco rappresenterebbe la categoria professionale. Insomma la polemica rischia di ridursi al ciclo



Le case sulla Sierra Alta de Hidalgo in Messico e, a destra, particolare del progetto «CityLife» a Milano

scontro generazionale o, peggio, a una gara tra «stili», tra moderni, postmoderni e modernissimi, tra apocalittici, integrati e disintegrati, tra cantori dell'ordine geometrico e adoratori del caos sublime: tutte cose che hanno già agitato i decenni trascorsi e di cui, francamente, non se ne sente più il bisogno.

Però l'appello degli «architetti italiani» le sue buoni ragioni ce l'ha e ha il merito di porre, magari in maniera non sufficientemente esplicita, una questione vitale. Che è quella di rintracciare, all'interno di una tradizione culturale e costruttiva italiana, le ragioni se non proprio di un «senso» di una «direzione» dell'architettura. Scrive Marc Augé nella *lectio magistralis* che terrà oggi (Teatro Farnese di Parma, ore 17) che «l'architettura

mondiale, nelle sue opere più significative, sembra fare allusione ad una società planetaria ancora assente. Propone i frammenti brillanti di un'utopia lacerata alla quale ci piacerebbe credere, di una società della trasparenza che per ora non esiste da nessuna parte. Disegna allo stesso tempo qualcosa che è come un'utopia, come un'allusione, indicando, disegnando a grandi tratti un tempo che non è ancora arrivato e che forse non arriverà mai, ma che resta possibile».

Ecco, in attesa di questo «tempo possibile» ci piacerebbe che l'architettura italiana recuperasse la capacità di progettare una casa per l'uomo. Che tornasse a pensare residenze, magari «popolari», che affrontasse il tema di dare una casa proprio a quelle moltitudini che fanno della globalizzazione una realtà concreta (quasi sempre povera e dolente) e non solo un concetto economico. E se è vero che, ancora Marc Augé, mette tra i «nonluoghi» anche i campi profughi dove sono parcheggiati a tempo indeterminato i rifugiati da guerre e miserie, e dice che «il nonluogo è il contrario di una dimora, di una residenza», ci aspettiamo che gli architetti (con le loro scuole, i loro ordini, le loro associazioni), trascurino per un po' i nonluoghi e dedichino un po' più del loro tempo a costruire una casa per gli uomini. Per quelli *con e senza* fissa dimora.

**Un giusto richiamo alla tradizione dei grandi maestri Ma la sfida è quella di tornare a pensare alla casa dell'uomo**

**Una settimana a Parma**

Il festival dell'architettura, che ha scelto quest'anno come titolo e tema portante «Architettura: ricchezza e povertà», presenterà 40 mostre e altrettante occasioni di incontri, dibattiti, conferenze. Le mostre spazieranno dall'India, con il grande architetto Raj Rewal e i suoi spettacolari edifici che coniugano artigianato e nuove tecnologie, ai bellissimi edifici africani che si integrano nella comunità, dai progetti dei giovani architetti cinesi che cercano di rigenerare le antiche tradizioni a Ground Zero, all'Italia del 2011 con i progetti di trasformazione urbana, dagli edifici collettivi di inizi Novecento del tedesco Heinrich Tessenow alle periferie delle nostre metropoli di oggi nei lavori di Carlo Aymonino, Vittorio Gregotti, Mario Fiorentino. E ancora, il rapporto tra architettura e pubblicità, Goethe e il suo pensiero sullo spazio urbano nelle «Affinità elettive», i progetti d'arredo di Renzo Mongiardino, quelli urbanistici di Gareth Hoskins, la traiettoria progettuale del galiziano Cesar Portela, il Museo dell'Architettura Moderna a cielo aperto di Ivrea voluto da Olivetti. A corollario workshop, presentazioni di libri, incontri, conferenze e corsi.

**E una giornata per Carlo Scarpa**

C'è anche il maestro Carlo Scarpa tra i maestri «rivendicati» dalla lettera-appello dei 35 architetti italiani di cui scriviamo qui accanto. E non poteva non esserci. Per onorare la sua opera e per fare qualcosa di concreto per preservare la testimonianza, la Darc (Direzione per



l'architettura e l'arte contemporanea dei Beni Culturali), e la Regione Veneto organizzano oggi a Roma (presso il Maxxi, via Guido Reni, 2, ore 11-19) una giornata di studio sul tema *Il restauro delle opere di Carlo Scarpa*. La giornata verrà introdotta dagli interventi del Direttore generale per l'arte e l'architettura contemporanea, Pio Baldi e dal segretario generale della Cultura della Regione Veneto, Angelo Tabaro. Molti i contributi di studiosi e ricercatori nella mattinata, mentre nel pomeriggio si terrà una tavola rotonda.

## LA POLEMICA Replica e controp replica tra il giornalista e il vincitore del Supercampello, dopo il battibecco durante la cerimonia di assegnazione del premio sabato sera Vespa: «Scurati semina odio». Lo scrittore: «Non ce l'ho con lui, ma con la sua tv»

■ di Roberto Carnero/ Venezia

«Il suo sguardo non era di uno che scherzava». Così il giorno dopo un allarmato Bruno Vespa commenta la battuta di Antonio Scurati, supervincitore (ex aequo con Pino Roveredo) del quarantatreesimo Supercampello, assegnatogli sabato sera a Venezia per il romanzo *Il sopravvissuto* (Bompiani). Vespa era il presentatore della cerimonia di premiazione, svoltasi al teatro della Fenice e trasmessa a notte fonda da Raiuno in differita. Mondanità prevedibile, insomma. Interrotta però da un battibecco tra il famoso giornalista e il giovane scrittore.

Scurati, 36 anni, veneziano di formazione ma milanese di adozione, insegna Teoria e tecnica della comunicazione televisiva a Bergamo. E in questo caso, evidentemente, non ha voluto lasciarsi sfuggire l'occasione di passare dalla «teoria» alla «tecnica», af-

frontando Vespa con inaspettata durezza. Dopo aver criticato il modo di fare informazione tipico di trasmissioni come *Porta a Porta*, a una battuta di Vespa che gli chiedeva se avrebbe potuto uccidere qualcuno degli altri quattro finalisti per intascare il premio, Scurati ha risposto: «Se stasera dovessi uccidere qualcuno, questo sarebbe lei».

Il giorno dopo non si è fatta attendere la reazione di Vespa, che detta all'Ansa: «Sto scrivendo un libro sulle stagioni dell'odio, dalle leggi razziali ad oggi. Non farò a Scurati l'onore di una citazione, ma le sue frasi e la carica di odio con cui sono state pronunciate confermano quanto questo sentimento sia purtroppo attuale e diffuso». Per poi aggiungere quasi profetico: «La storia ha sempre punito i seminatori di odio. Ma l'odio si è lasciato dietro una scia ininterrotta di sangue». Parole grosse, insomma, tanto che viene da chiedersi se non siano un po' sproporzionate rispetto all'occasione. Abbiamo chiesto perciò di chiarire il

suo pensiero ad Antonio Scurati, il cui libro - lo ricordiamo - parla proprio di una violenza cieca e brutale, quella di uno studente liceale che il giorno del suo esame di maturità si presenta a scuola armato di pistola e fredda, uno dopo l'altro, tutti i suoi professori. O meglio, tutti tranne uno: il sopravvissuto del titolo. **Scurati, Vespa l'ha presa davvero male, forse si è sentito seriamente minacciato. Non crede di aver un po' esagerato?**

«Non sono pentito di quanto ho detto sul palco della Fenice. Al di là del modo in cui si è manifestato, un modo evidentemente scherzoso e sarcastico, quello che ho espresso era il mio pensiero su una precisa modalità di fare giornalismo in tv. Il mio atteggiamento è stato la conseguenza di un impegno nello studio del mezzo televisivo che dura da anni. I modi in cui mi sono mosso erano quelli adatti ai tempi e al funzionamento della comunicazione televisiva». **Possiamo dire a Vespa di stare tranquillo?**

«Non ce l'ho con lui, ma con il tipo di tv che rappresenta. Sul piano personale non nutro alcun sentimento nei suoi confronti, né positivo né negativo».

**Perché ce l'ha tanto con «Porta a Porta»?**

«Ce l'ho con questo genere di programmi, quelli basati sull'*info-tainment*, cioè sull'informazione mescolata all'intrattenimento, per cui tutto, anche i fatti più reali (e drammaticamente reali), diventano come finti. Come cittadino e come spettatore credo di aver diritto a un altro modo di ricevere informazioni. Il mio disagio è condiviso da milioni di altre persone. Nel mio libro, in effetti, compare *Porta a Porta*, anche se Vespa non lo sapeva perché il libro non l'aveva letto. Al posto del plastico della casetta del delitto di Cogne, ho messo quello della palestra della scuola dove il protagonista del mio romanzo compie la sua strage. Quando sono stato di fronte a Vespa non ho resistito alla tentazione di sfidarlo, a costo di correre il rischio del ridicolo, perché lui conosce molto bene

il mezzo televisivo e sa come comportarsi in ogni situazione».

**Ma per una sera non poteva stare al gioco?**

«Non accetto che la televisione domini tutto, anche la premiazione di un concorso letterario. La tv sottometta anche noi scrittori, costringendoci, come sabato sera, a parlare di un libro in due minuti. Gli scrittori, con il loro linguaggio, dovrebbero mantenere un atteggiamento antagonista rispetto al mezzo televisivo».

**Non teme che qualcuno dirà che le sue provocazioni sono un mezzo furbo per farsi pubblicità?**

«Guardi che non sono io a essere andato da Vespa, è lui che è venuto da me. Se fossi andato di proposito a *Porta a Porta* per parlarne male sarei stato giustamente censurabile. Ma in questo caso pensavo di andare al Campiello, e invece mi sono trovato a *Porta a Porta*».